

A Mosca il più grande corteo dell'opposizione
La folla innalza striscioni
con slogan ostili al Pcus
Prova di forza di «Russia democratica»

Alle stelle la popolarità del presidente russo
deciso a sfidare il potere centrale
Ma oggi il Soviet Supremo si prepara
a censurare il suo ultimo polemico discorso

Manifestazione contro Gorbaciov

Trecentomila radicali raccolgono l'appello di Eltsin

La più grande manifestazione organizzata dall'opposizione democratica ha testimoniato ieri a Mosca la capacità di mobilitazione e la popolarità di Boris Eltsin. Gorbaciov e il Pcus sono gli obiettivi della guerra dichiarata dal leader radicale: processare i comunisti era uno degli slogan. Oggi il Soviet Supremo, in un dibattito che si prevede infuocato, si prepara a censurare il discorso del leader radicale.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Processo a Gorbaciov, Pugo e Yazov»: lo striscione apriva uno dei grandi cortei che ieri sono confluiti nella piazza del Manegevo di Mosca, dando vita alla più imponente manifestazione organizzata dall'opposizione radicale di Boris Eltsin negli anni della perestrojka. Erano trecentomila, forse più, a chiedere le dimissioni di Gorbaciov, la messa fuori legge del Pcus e a gridare il loro no al referendum sul futuro dell'Unione. Ai l'indomani del discorso di Eltsin ai suoi sostenitori per invitarli allo scontro finale contro il presidente sovietico e i comunisti, il movimento «Russia democratica» ha dato una importante prova di forza, ribaltando completamente i segnali di debolezza che aveva manifestato negli ultimi tempi.

stanti che riempivano completamente la gigantesca piazza del Manegevo, accanto alle imponenti mura di quel Cremlino, da sempre simbolo del potere sovietico sulla sterminata Russia e sulla multiforme periferia dell'impero. E la gente ha salutato con numerose bordate di «hurra!» le proposte dei dirigenti democratici, urlando «dimissioni, dimissioni!», nei confronti di Gorbaciov e chiedendo a gran voce processi contro i comunisti.

Processo di ricompattamento, dunque, di un'opposizione in passato divisa, sulla tattica e sulla strategia, e che ora si ritrova a far quadrato attorno a Boris Eltsin, ma che non può nascondere, come si è visto anche nel corso del comizio, differenze di valutazione, in particolare sulla condotta da seguire nel corso della consultazione elettorale di domenica

prossima. Il sindaco di Mosca, Gavril Popov, una dei massimi dirigenti di «Russia democratica» ha detto alla folla che il 17 marzo lui cancellerà sulla scheda sia il «sì» sia il «no», perché pur essendo a favore di una libera Unione di stati liberi, non vuole che un risultato positivo avvanti coloro che difendono questo sistema. «La posta in gioco non è il destino dell'Unione, ha detto Popov, perché la vera questione posta dal referendum è la fiducia, o meno, all'attuale direzione del paese. Se i dirigenti volevano realmente mantenere l'Unione, perché allora continuano a parlare di Unione socialista (intendendo con ciò il fatto che ormai molte repubbliche hanno tolto l'appellativo socialista dal loro nome, ndr)?». In un primo momento era sembrato un invito ufficiale dei dirigenti di «Russia democratica» al propri aderenti ad annullare il voto. Dunque una posizione non proprio di rottura. Ma, subito dopo, Yuri Afanasiev ha preso la parola per dire che l'indicazione di voto di «Russia democratica» è «no». «Vogliamo no per non dargli la base sociale per la dittatura», ha aggiunto ancora Nikolai Travkin.

Ma la gente che affollava ieri il centro di Mosca aveva soprattutto una paura: la sorte di Boris Eltsin, il timore cioè che fra poco più di due settimane possa essere fatto fuori dal presidente della Federazione russa. Questo in fondo è la vera posta in gioco dello scontro di questi giorni e del drastico inasprimento della lotta politica. Il 28 marzo si apre quella sessione straordinaria del Congresso del popolo russo che Eltsin non voleva, ma che i comunisti di Ivan Polozkov desidera-

vano molto, per poter mettere sotto accusa la politica del presidente russo. L'operazione è stata facilitata dalla famosa intervista televisiva, nella quale Eltsin, di punto in bianco, aveva chiesto le dimissioni immediate di Gorbaciov. La dura e improvvisa uscita del leader radicale non è piaciuta a molti, tanto è vero che, a quel punto, anche i due vice presidenti del Soviet Supremo russo, Goriacheva e Isaiev, i presidenti delle due camere del parlamento, Isakov e Abdulatipov e i loro due vice hanno censurato l'operato del presidente e hanno chiesto la convocazione del Congresso straordinario. Subito ribattezzati dagli eltsiniani «traditori», essi in realtà facevano parte di quel «centro» politico che aveva sostenuto l'elezione di Eltsin alla presidenza della Federazione russa. Quel «centro» che si è trovato a disagio e rischia di essere spazzato

via dalla polarizzazione della vita politica.

Lo scontro si sposta intanto al Soviet Supremo dell'Urss, chiamato a censurare quello che il presidente del parlamento, Anatolij Lukyanov, aveva definito un «irresponsabile e inammissibile appello al confronto». Sarà, peraltro, una settimana particolarmente calda, questa, perché venerdì scade l'ultimatum di Eltsin ai dirigenti del Pcus, eletti negli organismi del potere locale, che non hanno abbandonato la carica di partito: rischiando, sulla base di una legge della Russia sull'incompatibilità delle cariche, di finire sotto processo. Non a caso ieri il sindaco della capitale, Popov, ha indicato negli organizzatori del «blocco di Mosca» - così lo ha definito - teso a far mancare gli appoggiamenti alla città governata dai democratici, proprio le zone della Russia governate dai comunisti. E guerra aperta, dunque, senza esclusioni di colpi e ieri le centinaia di migliaia di persone che hanno affollato le piazze della Russia - oltre a Mosca manifestazioni si sono infatti svolte in molte città (a Leningrado erano oltre 70mila) - hanno detto chiaramente che la vogliono combattere sino alle estreme conseguenze.



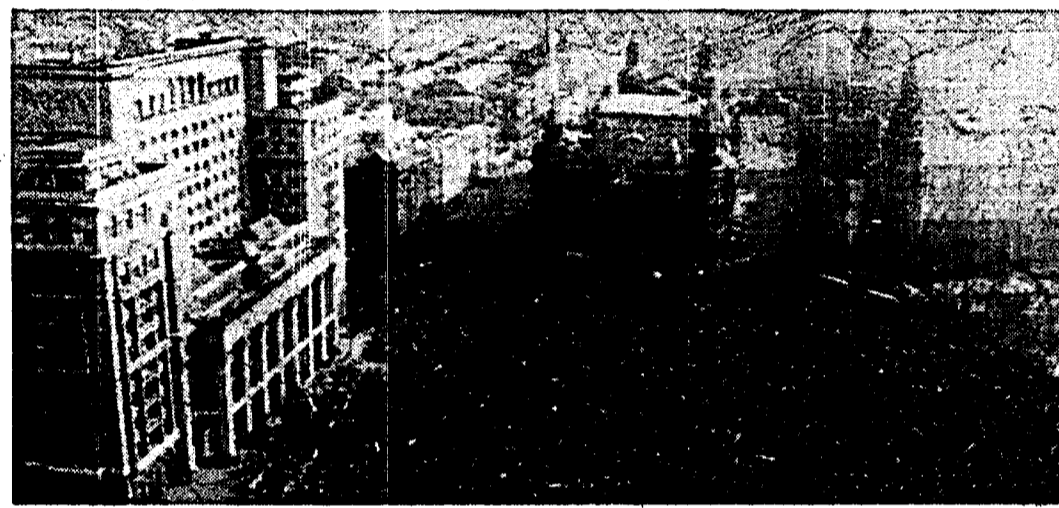
Manifestazione in favore di Eltsin, ieri, davanti al Cremlino; accanto, un cartello paragona Gorbaciov a Saddam Hussein

Grande sfida all'ombra del Cremlino

Gorbaciov ha ammonito: è in atto una lotta per il potere. Eltsin ha replicato: questa è una guerra. Tra i due leader sovietici è sfida aperta. L'obiettivo dell'attacco radicale è far fuori il presidente dell'Urss, quello del Pcus di far sloggiare dal parlamento il presidente radicale. Perché si è giunti a questo? Il 1988 lo spartiacque della perestrojka: da allora è accaduto di tutto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Pochi giorni fa, nella lontana periferia di Moghikovo, nella repubblica di Bielorussia, Mikhail Gorbaciov ha detto: non v'è nulla che ci debba sorprendere per quanto sta accadendo nel nostro paese perché, detto in parole povere, è in atto una lotta aperta per il potere. Nulla di più, nulla di meno. Ma con tutte le conseguenze che ne derivano, ieri che mai ci sarà un'intesa tra Gorbaciov ed Eltsin. Questo accordo non verrà, perché non lo vuole Gorbaciov, che considererà gli «eltsiniani» dei populisti lanciati all'avventura, e soprattutto, secondo quanto si è



capito nelle ultime ore, perché il dialogo non lo ricerca affatto il suo oppositore ormai impegnato nella costruzione di un partito fortemente organizzato, che diventi il coagulo di tutti i movimenti e rivoli anti-Cremlino, di un partito vero, forte abbastanza per contrastare il Pcus e la leadership di Mikhail Sergeevich. Nell'anno sesto della perestrojka (proprio di questi tempi il «plenum» del Pcus che apriva la strada a Gorbaciov e alla sua perestrojka dopo gli anni del buio brezneviano) tutti i nodi sono venuti al pettine e la situazione sembra far precipitare. Ormai Eltsin vuole far sloggiare Gorbaciov dal Cremlino mentre il Pcus, con in testa gli esponenti del partito russo, si propone di scalzare dal palazzo bianco del Soviet supremo russo l'uomo che pensa di poter impersonare il ruolo dell'antipresidente, una sorta di Waleza russo che comincia a chiamare in piazza le masse e non più per manifestazioni domenicali, per passeggiate politi-

che che non costano nulla, se non la fatica di camminare. La svolta ormai è compiuta. E gli eserciti sono pronti a combattere. Perché si è giunti a questo? Gorbaciov ha dato una propria interpretazione agli avvenimenti più recenti, compiendo un'analisi politica lucidissima e facendo intendere di non presentarsi del tutto impreparato, dopo gli errori e i ritardi ammessi sulla sottovalutazione di molti fenomeni, all'appuntamento sul campo di battaglia. Si tratta di un ragionamento che prende le mosse da un interrogativo che tutti si sono posti e si pongono, in Urss e all'estero: dove sta andando Mosca? Perché il paese non riesce a risolvere tutti i grandi problemi? Perché c'è questa pericolosissima paralisi? Il presidente ha risposto dividendo praticamente in due parti il processo della perestrojka: quello degli anni iniziali - dal 1985 in poi - quando tutti erano «eurorici», sperrierati e sofferiti sostenitori della ritrovata

democrazia; l'altro della delusione, della mancata realizzazione delle promesse, dell'esplosione delle contraddizioni tra democrazia e battaglia per il potere. Questa seconda parte è quella che sta alla radice della «guerra» odierna, alla vigilia di una scelta-chiave per il paese, del voto per la sua unità o per sanzionare la progressiva disintegrazione. Se non domani, entro poco tempo. Lo spartiacque della perestrojka è il giugno del 1988, il mese in cui si tenne la XIX Conferenza del Pcus che aprì la via all'elezione democratica (o quasi) di Sovieti, da quello supremo ai quelli di quartiere. Da allora, e non sono nemmeno tre anni, è successo di tutto, in un crescendo impressionante e travolgente. Ma soprattutto è esplosa la questione nazionale, sanguinosa e cruenta in certe realtà, che si è intrecciata con la battaglia degli ex comunisti, definiti «radicali», per conquistare i vertici del potere, nelle città e nelle repubbliche. E la perestrojka è stata investita

da una aspra lotta per la redistribuzione del potere e della proprietà del socialismo reale in un clima di inedita democrazia, una lotta che ha coinvolto tutti e tutto, che è entrata nelle case, che ha toccato concretamente gli interessi di tutti. L'Urss di questo marzo 1991 non è già più nemmeno quella di pochi mesi fa quando le forze anticomuniste erano sparpagliate, disorientate da una insospettabile capacità di ripresa del Pcus dimostrata nella giornata simbolo del 7 novembre, avvolta in un clima che suggerì ad Eduard Shevardnadze di abbandonare, un mese dopo, gridando alla «dittatura». È un paese in cui il suo leader, che sempre riafferma la fedeltà al socialismo e che ha dichiarato di voler rimanere «comunista» sino agli ultimi giorni di vita perché è una scelta ormai irreversibile, ha accusato l'opposizione di usare metodi bolscevichi e contemporaneamente di volere una restaurazione capitalistica. Ed è

ItaliaRadio

Una nuova forza scende in campo per l'alternativa e per la sinistra

FILIO DIRETTO CON IL PDS

Qualche partito, quali idee, quali programmi

Lunedì 11 marzo negli studi di Italia Radio dalle ore 11 il segretario del Pds Achille Occhetto risponderà alle domande degli ascoltatori.

Martedì 12 marzo ore 22 risponde Fabio Mussi del Coordinamento politico del Pds.

Mercoledì 13 marzo ore 22 risponde Gavino Angius del Coordinamento politico del Pds.

Giovedì 14 marzo ore 22 risponde Livia Turco del Coordinamento politico del Pds.

Venerdì 15 marzo ore 22 risponde Stefano Rodotà, presidente del Consiglio nazionale del Pds.

PER INTERVENIRE PRENOTARSI

AI NUMERI 06/6796539 - 6791412

ecologia

È IN EDICOLA IL FUSORE DI MARZO

DOSSIER SPECIALE

LA GUERRA INFINITA

Dal Golfo al Vietnam all'Afghanistan: per l'ambiente e la popolazione le guerre non finiscono con il cessate il fuoco.

CARTA RICICLATA 100%

I MERCOLEDÌ DE L'Unità

Grandi libri di storia e letteratura

MERCOLEDÌ 13 MARZO

IL TERZO VOLUME

Giornale + Libro lire 3000

Dall'anno Mille al nostro tempo. L'appassionante cammino di un popolo.

Tornano i prodotti scomparsi dai negozi, ma costano il triplo. Fallito l'accordo economico tra centro e repubbliche

Rabbia in Urss per la «tassa del presidente»

I prezzi aumentano a vista d'occhio, la gente è scontenta, i comunisti moscoviti se la prendono con il Mossoviet e quest'ultimo con il caos che regna nel sistema degli approvvigionamenti. E tutto questo succede alla vigilia dei rincari centralizzati, in media del 60 per cento, decisi dal governo Pavlov, nel quadro di una manovra di stabilizzazione economica che dovrebbe portare alla convertibilità del rublo.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. L'avviso posto bene in vista in tutti i negozi di Mosca è la classica goccia che fa traboccare il vaso. Non solo hanno aumentato i prezzi in modo indecente e annunciano nuovi rincari, adesso ci fanno pagare anche questa tassa... dicono i moscoviti guardando con ostilità e diffidenza il famigerato cartello dove si legge: «Dall'inizio di marzo dovete pagare per ogni vostro acquisto il 5% in più. Decreto del presidente». La stampa popolare e d'opposizione ha già ribattezzato la «tassa del presidente» e anche i moscoviti la chiamano così. Introdotta con

finanziaria del paese. Gli aumenti dei prezzi sono la prima fase di una manovra che a tappe coinvolgerà risparmi, salari, commercio di valuta e rapporti fra le imprese e che ha per obiettivo, almeno secondo le intenzioni di Pavlov, quello di creare le condizioni per la convertibilità del rublo. La credibilità del nuovo premier si giocherà, comunque, sui prezzi: è su questo argomento che Pavlov (e Gorbaciov), come il suo predecessore Nikolai Rikhkov, rischia molto perché dovrà subire le bordate di un'opposizione radicale la cui polemica, anche argomentata e convincente, spesso scade in una demagogia populista volta ad assicurarsi il consenso della gente delusa dai cattivi risultati economici della perestrojka. Torniamo allora a Mosca, fra consumatori infurati, come (Mossoviet) in polemica con il «Comitato statale per i prezzi» e comunisti cittadini che, sulle colonne del loro giornale «Moskovskaja Pravda», attaccano il sindaco radicale, Gavril Popov. L'og-

getto della polemica è naturalmente la ricerca delle responsabilità per i forti rincari che hanno interessato tutti o quasi i prodotti venduti nei negozi della capitale, ancor prima della partenza degli aumenti centralizzati (in media del 60% su cui scenderà una compensazione) annunciati da Pavlov. Il giornale dei comunisti moscoviti spara a zero: i legumi costavano 56 copechi al chilo, il nuovo prezzo statale al dettaglio sarà di 1,68 rubli, mentre già si vendono a 7 rubli. Le uova si vendono a 2,50-3 rubli alla decina, la carne di manzo (anche quella importata) varia da 7 a 10 rubli al chilo. «La colpa di questi aumenti è del comune che fa ampio ricorso ai prezzi contrattuali. È una rapina», scrive la «Moskovskaja Pravda». Qui è necessaria una precisazione: in Urss esistono due categorie principali di prezzi, quelli statali, fissati dal centro e quelli contrattuali, stabili, semibrevemente, direttamente tra fornitore e distributore. Il Mossoviet si difende, anzi

contrattacca. «Non siamo noi ad aumentare i prezzi. Quelli statali, è vero, sono rimasti stabili, ma mentre prima quasi tutti i prodotti venivano distribuiti al negozi a prezzi statali, adesso la situazione è cambiata», dice Yuri Luzhikov, presidente del Comitato esecutivo del comune. La legge, spiega, stabilisce che i produttori possono vendere il 70 per cento della merce a prezzi statali e solo il 30 per cento con quelli contrattuali, ma imprese e intere regioni ormai hanno generalizzato l'uso di quest'ultimi. E fa alcuni esempi: la Moldavia consegna a Mosca vino e cognac a prezzi (contrattuali) che superano il 50 per cento quelli di una volta, la Georgia vende vodka a 15 rubli al litro e così via. La polemica è aperta e violenta. Tuttavia, il ricorso generalizzato ai prezzi semiliberi ha avuto come effetto la ricomparsa nei negozi di prodotti da tempo «spariti» come uova, conserve di pomodori e persino caviale. Ma, appunto, prezzi raddoppiati o triplicati rispetto al passato.

Qual è la ragione di questo caos nei prezzi e negli approvvigionamenti? Gorbaciov, in una recente riunione del gabinetto dei ministri, ha detto che l'accordo economico provvisorio per quest'anno fra il centro e le Repubbliche non sta funzionando e, di conseguenza, dall'inizio dell'anno la produzione industriale e alimentare in Urss è continuata a calare pericolosamente. Inoltre, la crisi produttiva ha colpito ulteriormente l'estrazione di petrolio, principale fonte valutaria del paese, che, insieme al calo del prezzo del greggio sui mercati internazionali, ha ridotto fortemente le capacità di acquisto di generi alimentari e altri prodotti di consumo dall'estero. Il fatto è che Gorbaciov, nonostante abbia ricevuto dal parlamento sovietico pieni poteri d'intervento particolarmente in ogni aspetto della vita economica, non appare in grado di fronteggiare la rottura dei legami economici fra le imprese e le Repubbliche. A Mosca, per esempio, non arriva più carne dalla Lituania, tradi-

zionale fornitore della capitale per il 70 per cento della sua domanda: «riceviamo carne soltanto dalla Germania, ma non dalle altre Repubbliche», si lamenta Klavdiya Polukarov, vice direttrice di un grande negozio cittadino. Dei 15 milioni di tonnellate di grano stabilite dall'accordo, la Russia ha ricevuto solo mezzo milione; delle 500 mila tonnellate di burro, non un grammo è arrivato nella Repubblica e dei 1,2 milioni di tonnellate di zucchero, solo 130 mila tonnellate sono arrivate, denuncia alla radio Boris Eltsin. Ma le altre Repubbliche fanno altrettanto, e così la merce arriva solo quando la struttura commerciale accetta i prezzi «monopolistici» dei fornitori, spesso decisi a livello politico locale. In questa situazione che è di crisi politica prima che economica, è difficile che gli incentivi costituiti dall'imminente aumento dei prezzi del premier Pavlov possano ripristinare quei legami spezzati dall'ondata di rivendicazioni nazionaliste delle Repubbliche. □Ma.Vi.